



Flossenbürg (Le immagini sono tratte dal sito del GDS)

FLOSSENBÜRG

Le immagini storiche di Flossenbürg mostrano torrette, terrazzamenti con le baracche su un pendio circondato dagli alberi, un paesaggio raccolto nel verde della Baviera, strutture ed edifici in una conca tra il Plattenberg e il Bruckelberg, che i primi deportati chiamarono, significativamente, *Ölberg*, “monte degli ulivi”. Ma il sito per far erigere nel ‘38 il quarto campo in ordine di tempo della Germania nazista venne scelto da Heinrich Himmler, Theodor Eicke, direttore dei *KL*, Oswald Pohl, capo ufficio dell’amministrazione SS, non per le sue bellezze naturalistiche, bensì per la semplicità della procedura di affittanza delle cave di granito, utili a “portare avanti i progetti di costruzione del Führer e sfruttare nel contempo la manodopera dei deportati dei *KL*”¹¹⁵. Erano ancora i sogni di monumentalizzazione delle capitali del “Grande Reich” e la strategia del terrore contro i nemici interni ad ispirare i massimi dirigenti del partito. In seguito alla guerra e quindi all’allargamento dei territori occupati, i progetti estetici sarebbero stati abbandonati dalla SS a vantaggio di più concrete, impellenti e remunerative attività come la produzione di arma-

menti in aziende di loro proprietà anche molto lontane dal campo principale. L'architettura inizialmente ideata, in parte poi travolta dall'esplosione demografica di questo *lager*, a metà strada tra Norimberga e Praga, vicino a Bayreuth, la patria della musica wagneriana, fa comprendere la struttura mentale dell'ideologia nazionalsocialista. Il massimo dirigente dei *Konzentrationslager*, il fanatico Theodor Eicke, passava inizialmente le sue vacanze a Flossenbürg, dove fece costruire gli alloggi per gli ufficiali SS e le loro famigliole sulle falde del Plattenberg, di fronte al castello e un grande campo di tennis, con "vista lager" e detenuti¹¹⁶.

Dei diciassette deportati "piacentini" a Flossenbürg come primo campo (Achemoni Giulio, Adolfini Giuseppe, Carini Fernando, Cornelli Angelo, Da Prati Giuseppe, Ferri Francesco, Fiorcari Ferdinando, Fiorcari Giovanni, Fiorcari Sante, Gazzola Giovanni (Gino), La Mela Vincenzo, Libelli Ernesto, Losi Bruno, Maggi Dino, Panelli Nando, Prevedini Angelo Giulio, Quadriennale Giuseppe)¹¹⁷, ben quindici vennero ammassati sul trasporto 118, partito da Bolzano il 19 gennaio '45.



Internati a Flossenbürg

Circa 200 italiani erano arrivati da altri *lager* già nel 1943, ma la maggior parte - circa 2.600 - furono deportati tra il settembre 1944 e il gennaio 1945, con tre trasporti partiti da Bolzano (settembre e dicembre 1944, gennaio 1945) e due da Trieste (dicembre 1944 e gennaio 1945).

Sul trasporto 118 vi era Nando Panelli, un partigiano fermato nell'agguato del Passo dei Guselli, il 4 dicembre 1944, con altri nove compagni, tre dei quali subiranno lo stesso destino.

Panelli, che ci ha lasciato alcune importanti testimonianze, era "Luciano" nelle brigate della Valdarda dagli inizi di giugno del '44. Partì con gli altri rastrellati, consegnati il 17 dicembre 1944 ad agenti della SS dai fascisti nella Casa circondariale di Piacenza. A Parma, un'ulteriore selezione ne inviò dieci a Flossenbürg, tre a Mauthausen, mentre diciannove riuscirono, in qualche modo, ad evitare la deportazione nei *lager* tedeschi¹¹⁸.

Sul trasporto 118, inviati dal carcere di Parma il 15 gennaio '45, si trovavano: Fernando Carini, Angelo Cornelli, Giuseppe Da Prati, Ferdinando, Sante e Giovanni Fiorcari, Bruno Losi, Angelo Prevedini, Giuseppe Quadriennale, Giuseppe Adolfini, Giulio Achemoni, Gino Gazzola, Ernesto Libelli, Francesco Ferri, Vincenzo La Mela.

A Bolzano ci caricarono su una tradotta, eravamo in settanta con circa quaranta centimetri quadrati di spazio per ciascuno. Ci restammo sopra per una settimana. Quando giungemmo a Flossenbürg, nel nostro vagone c'erano già cinque morti. Periti fra gli stenti, dato che i tedeschi non ci davano da mangiare.

Non sapevamo cosa fossero i campi di sterminio e non avevamo la minima idea di quello che ci aspettava. Il primo triste impatto con la nuova realtà fu all'ingresso del campo dove potemmo vedere una lunga fila di cadaveri, interamente spogliati¹¹⁹.

Erano tutti militanti della resistenza, con un'anzianità partigiana in media di 4 mesi nelle diverse formazioni della XIII Zona - cinque della Divisione Piacenza, quattro della Val d'Arda e uno della Val Nure -.

Arrestati tra la fine di novembre '44 e la prima metà di gennaio '45, solo in parte in seguito a scontri a fuoco agli inizi del rastrellamento invernale a fine novembre '44, a Peli di Coli (2) e al Passo dei Guselli di Morfasso (3), il 4 dicembre, quando i tedeschi riescono a sorprendere una colonna partigiana in spostamento, facendo trentadue morti.

Gli altri vengono catturati mentre cercano di raggiungere i comandi in

dicembre o di trovare rifugio vicino a casa, dopo lo sbandamento generale, frequentemente denunciati da vicini e conoscenti.

Avevano in media 27 anni, ma tra di loro vi erano tre ragazzi di 19 anni, un Tenente degli Alpini arrestato per disfattismo in Liguria fin dall'ottobre del '44, di 44 anni, e un antifascista di 50 anni - Ferdinando Fiorcari - prelevato a casa, per rappresaglia, in seguito al fermo dei due figli partigiani e tutti insieme inviati a Flossenbürg.

Erano contadini, operai, artigiani, ma vi era anche un militare della Guardia di Finanza; furono tutti registrati come *Politisch* all'arrivo al campo.

È dalla memoria di Pino da Prati che conosciamo le condizioni del viaggio sul *Trasport* 118 dal campo di smistamento di Bolzano:

... Soltanto per le 17 siamo pronti. Veniamo fatti salire su autocarri e scaricati davanti a una lunga fila di carrozzoni bestiame fuori stazione. Ottanta per vagone. Ed il vagone è già umido e ghiacciato. Appena dentro veniamo chiusi e sigillati dal di fuori come animali, anzi, come merce da trasporto.... In piedi, fermi, appoggiati l'uno all'altro per la strettezza dello spazio, con un povero cencioso fardello compagno di pellegrinaggio vicino alle gambe si attende la partenza... Dopo quasi otto ore di immobilità assoluta, nella più tenebrosa oscurità, già con esigenze corporali impellenti, con un piccolo quadrato di finestra sbarrato sulla parete del vagone, col freddo che ci intirizzisce soprattutto le parti estreme degli arti... si parte da Bolzano¹²⁰.

Da Prati racconta il disperato tentativo di un gruppo di prigionieri di praticare un buco nel pavimento per la fuga, l'ispezione a Bressanone, le minacce e l'abbandono di ogni speranza, ma anche il partecipato incontro con la famiglia Fiorcari e poi ancora la disperazione e l'esperienza annihilante della fame.

Intanto da un angolo del vagone mi giunge qualche parola in dialetto piacentino... Pian piano riesco a raggiungere il gruppo che sta chiacchierando sommessamente... Al centro vi è un uomo alto, un po' attempato. È lui che regge la conversazione... Faccio conoscenza con i compaesani. Il più anziano è molto sofferente; l'espressione del viso un po' disfatto me lo rivela. Conserva però ancora la temprana sana e virile. È padre di due figli che si trovano con noi nel carrozzone. Uno, di 23 anni, è un ex brigadiere dei CC.RR. e l'altro di appena 17 anni. Tutti e due avevano partecipato, prima dell'arresto ad azioni partigiane in Piacenza, asportando armi e materiale bellico dall'arsenale della

città. Catturati per tradimento nella zona piacentina, tradotti alle carceri di Parma e di là trasferiti nel campo di Bolzano... Padre e figli sempre insieme nel combattimento e nelle carceri, a Bolzano, e oggi in luridi carri bestiame verso l'esilio, destinati a chissà quale campo di morte...¹²¹.

...Verso mezzogiorno del terzo giorno di viaggio, durante una lunga sosta in una cittadina della Baviera, finalmente ci viene improvvisamente spalancata la portiera del vagone. Due soldati tedeschi, armati di mitra, mettono dentro la testa e guardano. Un'altra guardia getta sul carro un secchio di viveri: sono patate cotte... quante a testa? sei... Si riprende il viaggio. Il gelo ci inchioda al pavimento e la tristezza ci tormenta il cuore. Siamo ancora dei deportati. E la fame. Chi non l'ha mai provata non può conoscerla. Solo i deportati nei campi della morte possono dire di aver veramente patito la fame. Essa è molto, molto più terribile di qualunque travaglio, bisogno, sofferenza. La fame che ti porta sulle soglie dell'annichilimento, che ti fa sfinire nel deliquio dei sensi e nella perdita delle facoltà mentali, che ti suscita il brivido della vita, ad oltranza contro la morte, che ti fa piangere come un bimbo, che ti fa imprecare come un pazzo, che ti fa dimenticare tutto, tranne te stesso che soffri e soffri per non volerti lasciar vincere dal morbo lento, terribile, lento, micidiale della fame. Fame e soltanto fame, non più il gelo e la nostalgia della libertà, sentiamo in questi lunghi giorni di deportazione. Quanti giorni passeranno ancora dopo la refezione dei deportati alla morte di fame? ancora quattro... Verso le 5 pomeridiane del settimo giorno di viaggio, siamo in una stazione fuori paese, giunti a destinazione: Flossenbürg¹²².

Il sistema concentrazionario di Flossenbürg, che arrivò a contare oltre 90 sottocampi sparsi tra la Baviera, la Sassonia, la Boemia e la Turingia, era stato fondato, da un piccolo campo di punizione, agli inizi del maggio '38 al confine con la regione dei Sudeti, come sopra si diceva, in virtù della vicinanza di una grande cava di granito. In esso lavorarono, dapprima, "triangoli verdi" (*Berufsverbrecher*, criminali comuni) tedeschi e austriaci di Dachau, poi prigionieri trasferiti da Buchenwald e Sachsenhausen e, con l'evolversi nelle necessità belliche, "politici" ("triangoli rossi") cittadini del Reich e, in seguito, cecoslovacchi e polacchi, prigionieri di guerra sovietici, e deportati da tutti i paesi occupati dal Terzo Reich.

Nella cava, che si esaurì progressivamente fino ad impiegare nel '44 "solo" 1000 detenuti, l'esistenza era terribile, a causa della penuria alimentare, della mancanza di strumenti adeguati, per la ferocia della SS e dei "triangoli verdi".

Flossenbürg forniva lavoratori per la *Deutsche Erd-und Steinwerke GmbH (DEST)* - vale a dire il sistema di imprese della SS - per il loro Comando e, quando assunse un'importanza prioritaria la produzione di armi e particolarmente lucrosi divennero gli affari connessi, per la *Messerschmitt GmbH*. A Porschdorf operava anche l'organizzazione *TODT* e si costruiva l'aereo della Messerschmitt *Schwalbe III*; a Leitmertz (Litomerice) in Cecoslovacchia, sopra a Theresienstadt, la "città per gli ebrei", vi erano 4 campi al servizio del Comando SS e di diverse ditte; a Hersbruck, dove lavorarono fino a 6.000 prigionieri, operavano i centri direzionali di diverse ditte.

Otto deportati piacentini periranno in uno dei sottocampi sparsi in una vastissima area attorno al Campo madre; Gaetano Morisi, militare proveniente da Dachau, perderà la vita all'età di 32 anni dopo il trasferimento a Sachsenhausen¹²³.

La maggior parte sono morti a Porschdorf, a cinquanta chilometri da Dresda verso il confine ceco, dove erano stati trasferiti agli inizi di febbraio dopo solo 20 giorni dal loro arrivo, ma anche a Leitmeritz, dove vennero inviati verso la fine della prigionia per fuggire le truppe in avanzata, o a Hersbruck, di fame, sfinito, freddo e per le molte brutalità a cui vennero sottoposti in particolare dai "triangoli verdi", i "comuni", all'apice della gerarchia del campo, anche secondo la secca testimonianza del partigiano "Luciano"¹²⁴.

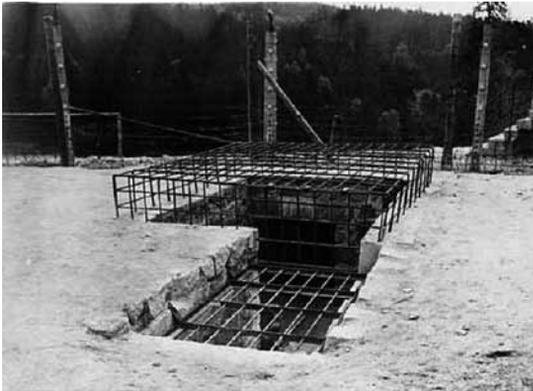
I nostri aguzzini, tutti ex delinquenti comuni, erano dei sadici con una particolare predisposizione alla violenza. Costoro erano gli eliminatori, manovravano le tristemente note camere a gas e si divertivano coi prigionieri come il gatto con il topo. Noi avevamo a che fare con loro. Le SS, i militari tedeschi, rimanevano ai margini del campo a sorvegliare. Ricordo che una volta un ragazzo fu ucciso a colpi di badile soltanto perché, nello spostare un masso di granito, si era spezzato una gamba. Non poteva rialzarsi e lo hanno ucciso così, perché per loro ormai era inutile.

Si dormiva in quattro per branda, l'appello era alle 4 del mattino e ci tenevano nel piazzale per ore con temperature rigidissime, di molto al di sotto dello zero, il vitto era una scodella di brodaglia che ancora oggi mi domando cosa fosse, la sera, un pezzettino di pane nero, venti grammi di margarina e soprattutto botte. Le botte non mancavano mai, trenta frustate. Fra gli appuntamenti più temuti dagli internati vi era la visita dei pidocchi; immancabilmente ne eravamo pieni, ci costringevano allora a rimanere per una notte sotto la doccia ghiacciata, molti ci morivano sotto quelle docce¹²⁵.

Racconta ancora Panelli:

Sentivo che in quell'inferno non sarei sopravvissuto a lungo, laggiù la personalità e la dignità umane erano annullate, eravamo tutti quanti come bestie, pronti a commettere azioni che in condizioni normali non avremmo mai pensato. Fra i prigionieri, ricordo, vi era anche un giovane di Pontenure, Beppe Adolfini, che morì fra atroci sofferenze a Flossenbürg.

E anche in questo caso è utile una qualche competenza professionale e l'aiuto del caso a determinare il destino.



Quando ormai mi stavo rassegnando alla fine, la fortuna volle aiutarmi. Le SS all'appello una mattina domandarono a noi internati se c'era qualcuno che sapeva fare l'elettricista. Dovevano completare il montaggio di alcune parti del Messerschmitt 109, l'apparecchio da caccia tedesco. Mi offrii volontario e mi portarono al campo di Altenhammer, dove si lavorava 24 ore su 24, dodici per squadra, ogni minimo errore era severamente punito da minuziosi controllori, ma qui le condizioni di vita erano più umane.

A Flossenbürg terminò il suo calvario anche un anziano deportato

Flossenbürg, l'ingresso al forno crematorio e l'interno di una baracca

razziale originario di Fiorenzuola d'Arda, arrestato a Torino il 27 ottobre del '44, incarcerato a San Vittore, dove dovette subire gravi umiliazioni; venne inviato a Bolzano circa dieci giorni prima della partenza per il KL, il 14 dicembre 1944: si chiamava Dante Fontanella.

Aveva 71 anni, sopravvisse poco più di due mesi alle dure condizioni di vita del campo.

Per il sistema concentrazionario di Flossenbürg passarono circa 100.000 detenuti con una mortalità valutata attorno al 30%¹²⁶. Gli ebrei furono circa 10.000. Gli italiani complessivamente transitati furono 3.117 (1.798 come primo campo); in 1.062 vi morirono¹²⁷.

Nel *Konzentrationslager* non vi era una camera a gas, ma dall'aprile '44, oltre che di stenti e fatica, furono eseguite circa 1.500 condanne a morte di deportati da altri campi, che si erano macchiati di qualche colpa. Il crematorio funzionò dal '41 e dal '44 e fu dotato di un tunnel con una rampa

per facilitare il conferimento dei cadaveri.¹²⁸

Sante Fiorcari usa poche parole, asciutte, per ricordare la fame e l'agonia del padre.



Ricordo che durante tutto il periodo di prigionia era mio padre a farci coraggio; era dura, eravamo sottoposti ad orari di lavoro infernali, dolci fredde nella notte, ranci del tutto insufficienti: cavoli in brodo a pranzo, fettine di pane con una noce di margarina la sera; negli ultimi giorni di prigionia ci con-

Attestato dell'Esercito di Liberazione nazionale che dichiara la militanza partigiana e la deportazione dei Fiorcari.

segnavano soltanto un etto di pane al giorno. Per placare i morsi della fame andavamo a dormire dopo esserci riempiti la pancia d'acqua.

A Poisdorf fummo inseriti in una squadra adibita a spalare la neve, mentre a Leitmeritz ci toccò il compito di spalare carbone per i treni alle stazioni ferroviarie. Ricordo che alcuni internati, per riempirsi lo stomaco, mangiavano pezzi di carbone e poi stavano malissimo.

Purtroppo, proprio quando ormai mancavano pochi giorni alla liberazione, mio padre perì.¹²⁹

Alla fine del 1944, il sistema dei *lager* coordinato dal KL Flossenbürg racchiudeva circa 40.000 prigionieri, di cui 11.000 donne, controllati da 2.500 guardiani e 500 ausiliarie¹³⁰. In primavera, dopo l'evacuazione dei *lager* da est, i prigionieri risultavano 45.813 (di cui 16.000 donne). Ritenendo imminente l'arrivo degli alleati, lo *Stammlager* e i sottocampi furono totalmente evacuati e circa 15.000 prigionieri, tra l'8 e il 25 aprile, furono costretti a marciare verso sud. Dopo tre giorni, quando la colonna fu intercettata dalle truppe alleate, più di un terzo era morto.

Sul finire della guerra mancò l'invio di materiale per la costruzione dei caccia. Così ci riportarono a Flossenbürg, dove nel frattempo i nostri aguzzini erano già fuggiti, restavano le SS con le mitragliatrici puntate sulle torrette. In lontananza il continuo brontolare dell'artiglieria ci avvertiva che la nostra liberazione era imminente e ciò ci dava la forza necessaria per continuare a resistere. Un giorno i tedeschi evacuarono diecimila prigionieri, io restai con altri millecinquecento. Fummo abbandonati a noi stessi nel campo di Flossenbürg. Eravamo così malridotti che i tedeschi non ci considerarono neppure degni di una pallottola.

Rimasti senza guardiani, cominciammo a girovagare per il campo. Nelle baracche delle SS, io e un altro prigioniero trovammo delle pellicce che erano state sottratte ai deportati, ne infilammo una per ciascuno e, spinti dalla fame, abbandonammo il campo e scendemmo al paese di Flossenbürg. Il paese si presentava ai nostri occhi deserto. Bussammo alle porte di molte case in cerca di cibo e di aiuto, ma nessuno rispondeva. Ad un tratto notammo due donne guizzare rapidamente all'interno di un uscio. Le chiamammo, picchiammo rapidamente alla loro porta. Ancora una volta nessuna risposta. Il mio compagno, che conosceva meglio di me il tedesco, implorò un pezzo di pane, spiegò la nostra situazione e le due donne, forse impietosite, ci accolsero in casa, ci porsero un uovo per uno e un bicchiere di latte, noi lasciammo loro in cambio le nostre pellicce, anche se non le volevano¹³¹.

Il *lager* principale fu raggiunto dagli americani il 23 aprile 1945; vi erano



La liberazione di Flossenbürg

ancora 1.500 prigionieri, malati o impossibilitati a muoversi. I sovietici, da est, arrivarono al campo di Leitmeritz il 9 maggio del 1945 e Sante Fiorcari, con il fratello e un milanese, fu ricoverato all'ospedale di Praga.

Avevamo la dissenteria ... e io ricordo che pesavo 35 chili. Dopo qualche giorno raggiungemmo le linee alleate, da qui l'Italia¹³².

RAVENSBRÜCK E MEDINA

Il campo femminile di Ravensbrück divenne operativo nell'ottobre 1939, quando quello di Lichtenburg, aperto nel '37 fu insufficiente per rinchiodere, oltre alle oppositrici politiche, anche chi si era macchiato di quei "reati femminili" intollerabili nel regime razziale nazista, come i matrimoni misti con "razze inferiori" o le pratiche abortive. La SS acquistò